

Parola & parole

Marzo 2022 • Numero 33

M O N O G R A F I E

Essere umani secondo la Bibbia Analisi ed interpretazioni

a cura di Ernesto Borghi

contributi di

Stefania De Vito

Adrian Graffy - Djurica Pardon

Iranzu Galdeano - Edouard Patrascu



absi

Periodico dell'Associazione Biblica della Svizzera Italiana

*Questo numero di "Parola&parole - Monografie"
è stato realizzato anche con il sostegno di*

Repubblica e Cantone Ticino
DECS



 SACRIFICIO QUARESIMALE

Comitato di redazione di "Parola&parole":
Ernesto Borghi (*capo-redattore*), Stefania De Vito,
Mariarita Marengo, Renzo Petraglio

pro manuscripto

Associazione Biblica della Svizzera Italiana

via Cantonale 2/a - CH 6900 - Lugano
tel. +41(0)91 993 32 59 - +41(0)79 553 61 94
c/c postale n. 65-134890-5
e-mail: info@absi.ch
sito internet: www.absi.ch
canale youtube "Associazione Biblica della Svizzera Italiana"
e-mail presidente: borghi.ernesto@tiscali.it

Realizzazione grafica

In.pagina
info@studioinpagina.it - www.studioinpagina.it

3.

Lavoro e famiglia, dimensioni dell'identità sociale di Gesù.

Lettura di Mc 6,1-6

di Iranzu Galdeano²⁹

3.1. Premessa

«¹Partì di là e venne nella sua patria e i suoi discepoli lo seguirono. ²Giunto il sabato, si mise a insegnare nella sinagoga. E molti, ascoltando, rimanevano stupiti e dicevano: "Da dove gli vengono queste cose? E che sapienza è quella che gli è stata data? E i prodigi come quelli compiuti dalle sue mani? ³Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle, non stanno qui da noi?". Ed era per loro motivo di scandalo. ⁴Ma Gesù disse loro: "Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua". ⁵E lì non poteva compiere nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi malati e li guarì. ⁶E si meravigliava della loro incredulità. Gesù percorreva i villaggi d'intorno, insegnando»³⁰.

Il brano di Mc 6,1-6 racconta la visita di Gesù nella sua patria e la mancanza di accoglienza che sperimenta da parte dei suoi compaesani.

²⁹ Nata a Pamplona (Spagna) nel 1974, laureata in Nutrizione e dietetica (Universidad de Navarra, 1995) e in Storia (2000), ha conseguito licenza e dottorato in Teologia biblica (Pontificia Università della Santa Croce, Roma - 2016). Attualmente fa parte del dipartimento di Teologia biblica dell'Università della Santa Croce come docente incaricata. Tra altri corsi, insegna Introduzione ai Vangeli Sinottici e agli Atti degli Apostoli e Cristologia narrativa nel vangelo secondo Marco. Tra le sue pubblicazioni: «*Mira que envió mi mensajero delante de ti...*»: *La caracterización narrativa de Juan Bautista en el evangelio según Marcos*, Verbo Divino, Estella 2019; «*...E lo seguiva lungo la strada*»: *Una lettura vocazionale di Mc 10,46-52*, Rogate, Roma 2020; «*El verdadero poder es el servicio. Herodes y Jesús como ejemplos de poder en el evangelio de Marcos*», in G. De Virgilio (a cura di), *Da Gesù a Paolo. Evangelizzare la gioia del Regno. Studi in onore di B. Estrada per il suo 70° compleanno*, Edusc, Roma 2020, pp. 95-104.

³⁰ Versione CEI 2008.

In questo articolo ci concentreremo su un aspetto secondario del testo, ma interessante dal punto di vista antropologico: quando la gente ascolta Gesù nella sinagoga, lo riconosce dal suo mestiere e dai suoi parenti. Dei molti tratti con cui potrebbero identificare Gesù, si concentrano su questi due. Questo dimostra l'importanza del lavoro e della famiglia nell'identità sociale di un individuo³¹. Ciò è comprensibile perché ambedue le realtà trascendono la sfera privata, plasmano profondamente la persona e molte delle implicazioni che comportano sono condivise da altri membri di un certo gruppo sociale.

Per quanto riguarda il lavoro professionale, oltre a formare la personalità e la visione del mondo di una persona, le conferisce un posto nella società per il quale è riconosciuta (si presume che abbia certe capacità, interessi, una certa funzione sociale, un tipo di relazioni, ecc.) Da parte sua, la famiglia ha una forte influenza sull'individuo, per esempio attraverso il patrimonio genetico e lo stile familiare. Inoltre, le relazioni familiari di per sé modellano la persona in un modo specifico (essere figlio, avere o non avere fratelli o sorelle, essere – o non – padre o madre, avere o non avere un partner, far parte di una grande famiglia unita). E, come il lavoro, queste relazioni rendono una persona simile ad altri membri della sua società in una situazione analoga.

Nel caso di Gesù, il fatto che abbia un mestiere e appartenga a una famiglia mostra il realismo della sua incarnazione. È un uomo radicato in una comunità concreta attraverso legami di parentela e un lavoro preciso.

Queste mie pagine non intendono trattare la questione della fede, che è un tema chiave del passo di Mc 6 in esame, ma evidenziare alcuni aspetti che contribuiscono alla conoscenza di una persona a livello umano, livello comune a tutti gli uomini, credenti o non credenti. Penso che esplorare alcuni elementi che emergono da questo brano possa offrire

³¹ In senso ampio, l'identità sociale è chi siamo per la società. In questo contributo, non si intende far riferimento a un autore specifico o trattare l'argomento in modo dettagliato. Rinvio all'eccellente lavoro di Ana M. González, che approfondisce le relazioni tra soggettività, identità e socialità in dialogo con le correnti filosofiche e sociali più recenti e raggiunge una sintesi potente e originale: A. M. González, *Descubrir el nombre. Subjetividad, identidad, socialidad*, Comares, Granada 2021. Sul tema dell'identità, si può consultare l'opera ormai classica di Charles Taylor, *Radici dell'io. La costruzione dell'identità moderna*, Feltrinelli, Milano 1993. Anche se queste opere affrontano il tema dalla prospettiva della modernità, molte delle loro riflessioni sono applicabili alle culture antiche.

qualche luce su come vivere queste realtà nella società di oggi. Il mio contributo è un primo approccio alla questione, che vuole invitare alla riflessione e a ulteriori sviluppi.

L'articolo, da un lato, tenterà di mostrare che conoscere il contesto del lavoro e della famiglia di Gesù ci permette, come con altre persone, di conoscerlo un po' meglio a livello umano. D'altra parte, mostrerà che quando le categorie di lavoro e di famiglia sono applicate in modo assoluto, diventano un ostacolo al riconoscimento e all'accettazione dell'individualità di una persona.

3.2. Presentazione di Mc 6,1-6³²

La visita di Gesù alla sua patria è un brano di triplice tradizione (cfr. Mt 13,53-58; Mc 6,1-6; Lc 4,16-30). A differenza di Lc, Mc e Mt collocano l'episodio in una fase avanzata del ministero pubblico di Gesù e non specificano la patria né il contenuto dell'insegnamento. Mt e Mc si concentrano sulle parole della gente e di Gesù, il che suggerisce che sono interessati alla reazione di queste persone.

Mt colloca la visita di Gesù tra il discorso delle parabole del Regno (Mt 13,1-52) e il martirio del Battista (Mt 14,1-12), mentre Mc la colloca tra i miracoli della figlia di Giairo e dell'emorroissa (Mc 5,21-43) e l'invio dei discepoli in missione (Mc 6,7-16). La posizione dell'episodio in Mc fa sì che, da un lato, l'incredulità dei vicini di Gesù sia in netto contrasto con la fede dell'emorroissa e di Giairo. D'altra parte, il rifiuto che Gesù sperimenta avverte i discepoli e il lettore di quanto reale sia l'eventualità di non essere accolti quando evangelizzano (Mc 6,11). In questo senso, il comportamento successivo di Gesù, che lascia la sua patria e va per i villaggi insegnando senza lasciarsi scoraggiare dal fallimento (v. 6b), è un esempio per i discepoli. La certezza della sua missione (cfr. Mc 1,38-39) lo porta a continuare l'annuncio e a non privare gli altri del Vangelo del Regno.

Concentrandoci sulla pericope, possiamo affermare che il brano ricapitola, in un certo senso, le domande che la gente ha posto sull'i-

³² Per approfondire la storia della tradizione e della redazione della pericope, cfr. J. Gnilka, *Marco*, tr. it., Cittadella, Assisi 1987, pp. 308-321 y A. Yarbro Collins, *Mark*, Fortress Press, Minneapolis 2007, pp. 287-292.

dentità di Gesù lungo i capitoli precedenti (cfr. «che cos'è questo modo di insegnare?», Mc 1,27-28; «chi è costui?» in 4,41). Allo stesso tempo, prepara la domanda che Gesù rivolgerà ai suoi discepoli poco dopo: «Ma voi, chi dite che io sia?» (Mc 8,29). Tenendo conto di questo, un tema del brano sarebbe l'atteggiamento necessario per riconoscere e accettare l'identità di Gesù.

3.3. Linee di lettura del testo

Per quanto riguarda la struttura, possiamo distinguere due parti insieme a un'introduzione e una conclusione:

- *Introduzione (vv. 1-2a)*. L'espressione «parti di là» segnala l'inizio di una nuova unità narrativa. Ci viene detto che Gesù venne **nella sua patria**. Il lettore suppone che si tratti di Nazareth perché Gesù era venuto da lì (cfr. Mc 1,9; 16,6). Per quanto riguarda i personaggi, il narratore sottolinea che il protagonista era accompagnato dai discepoli che, in questo caso, appaiono come testimoni, senza un ruolo attivo. Infine, presenta Gesù – senza nominarlo – nel suo insegnare itinerante.

- *Parte 1 (vv. 2b-3)*. Viene delineata la reazione dei nazareni. Dopo un breve riassunto, il narratore presenta in stile diretto le domande che in molti si fanno quando ascoltano Gesù nella sinagoga (si noti che non interrogano l'interessato, ma parlano tra di loro). Si possono distinguere due parti: la prima, con delle domande che illustrano ciò che provoca sorpresa nel popolo (v. 2b); la seconda, con le domande retoriche che esprimono la conoscenza che i nazareni hanno di Gesù (v. 3)³³.

Riguardo la prima, il popolo **si riempie di stupore** al percepire la saggezza di Gesù e sentire i prodigi che compie³⁴ e si chiede l'origine di queste capacità (**da dove**). Con la seconda serie di domande, il lettore viene a conoscenza di alcuni dati su Gesù: è un falegname e ha una madre e dei fratelli. L'uso del pronome *houtos* e del doppio articolo indica che egli era ben conosciuto da loro.

³³ La negazione *ouch* in una frase interrogativa indica che si aspetta una risposta affermativa.

³⁴ Molti studiosi considerano che i nazareni, in quel momento iniziale, non avevano ancora visto dei prodigi di Gesù, ma che avevano sentito parlare di miracoli precedenti (cfr. 1,45; 2,12; 5,20). Cfr. Gnllka, *Marco*, p. 314.

Sembra che la gente non riesca a spiegare come una tale saggezza e potenza possa essere trovata in una persona come Gesù, “ordinaria” alla luce delle circostanze che conoscono di lui. Il narratore riferisce che, alla fine, la sorpresa finisce in scandalo. Torneremo su questo punto.

- *Parte 2 (vv. 4-6a).* Viene spiegato il fallimento di Gesù. Anche qui si possono distinguere due parti: nella prima, Gesù interpreta lo scandalo per mezzo di un proverbio, che in un certo senso scusa anche i suoi connazionali (v. 4). Nella seconda, il narratore afferma un fatto (Gesù non fece quasi nessun miracolo, v. 5) e ne riporta la causa (l’incredulità, v. 6a). Questa indicazione ci permette di capire che il fatto non è dipeso dall’incapacità intrinseca di Gesù ma dall’incredulità dei nazareni (Gesù si meravigliò *dia ten apistian autôn*). Questa mancanza di fede spiega anche il loro rifiuto di Gesù ed è per questo che includiamo il v. 6a nella seconda parte della pericope e non nella conclusione.

- *Conclusione (v. 6b).* «Gesù percorreva i villaggi d’intorno, insegnando». Questa parte del v. 6 è transizionale, poiché chiude la visita di Gesù al suo paese e, allo stesso tempo, prepara l’invio in missione dei discepoli (Mc 6,7-13). Tuttavia, ritengo che la frase si adatti meglio come l’epilogo del brano in esame. È vero che i vv. 5-6a possono essere considerati il finale (il fallimento dei miracoli a causa della mancanza di fede), ma la vera conclusione arriva con ciò che Gesù – personaggio principale dell’episodio – fa di fronte a questo: come già indicato, non lascia che il fallimento – come nemmeno il successo in Mc 1,37-39 – freni la sua missione.

3.4. Gesù, il carpentiere, il figlio di Maria

Il passo di cui ci occupiamo fa riferimento alla sinagoga del posto, al mestiere di Gesù e alla sua famiglia. Come annunciato nell’introduzione, ci concentreremo sul lavoro e sulla famiglia, poiché questi sono gli elementi con cui le persone identificano Gesù.

Il testo inizia dicendo che Gesù è andato nella sua patria. Abbiamo già visto che il lettore suppone che si tratti di Nazareth, un villaggio della Galilea, la quale era, a quei tempi, una regione ricca, con un’agricoltura abbondante, una buona pesca nel mare di Tiberiade, alcune attività in-

dustriali derivate dall'agricoltura, la produzione di vetro e ceramica e il commercio con le regioni vicine.

Storicamente, la Galilea corrispondeva alle terre delle tribù del nord. Aveva sperimentato massicci movimenti di popolazione con la conquista assira e una forte influenza della cultura ellenistica sotto i regni ellenistici. Questo aveva diluito l'identità ebraica della popolazione. La dinastia degli Asmonei, che seguì i Maccabei, annetté l'area alla Giudea e promosse una politica giudaizzante, specialmente con Alessandro Ianneo (103-76 a.C.). Negli anni prima di Gesù, fu promossa l'emigrazione di popolazioni della Giudea in Galilea. C'erano città di una certa importanza, come Seforis e Tiberiade, le cui popolazioni nel I secolo d.C. variavano tra 7.000 e 12.000 abitanti³⁵.

♦ «Non è costui il falegname?».

Il popolo lo riconosce come il *tektôn*, che corrisponde al latino *faber* e designa l'artigiano che lavora il legno, la pietra o il metallo (cfr. 1 Sam 13,19; 1 Re 7,2LXX; 2 Sam 5,11).

Si tratta di un lavoratore specializzato, non un semplice operaio (che sarebbe l'*ergates* di Mt 10,10, Mt 9,37-38; Mt 20,1-15 e Gc 5,4). L'articolo determinativo (*ho tektôn*) indica che Gesù era ben conosciuto o, forse, che era l'unico artigiano di Nazareth, il che è ragionevole date le dimensioni del villaggio.

Tradizionalmente tradotto come falegname, sembra più probabile che Gesù fosse carpentiere (o più genericamente, artigiano). Gli scavi archeologici aiutano a contestualizzare i dati, poiché indicano che Nazareth era, a quel tempo, un villaggio di circa 400 abitanti, senza pianificazione urbana o infrastrutture rilevanti, con piccole case, di strutture molto elementari e con poco spazio per i mobili. Questo suggerisce che Gesù, come falegname, non avrebbe avuto molto lavoro lì.

È probabile che Gesù abbia lavorato a Seforis, la capitale della Galilea, a 5 km da Nazareth. La relazione di Gesù con Seforis non è provata (non è mai menzionata nei Vangeli, forse per ragioni teologiche),

³⁵ Per uno studio approfondito della Galilea al tempo di Gesù, si può leggere J. González Echegaray, *Jesús en Galilea. Aproximación desde la arqueología*, Verbo Divino 2000 e J. L. Reed, *Archaeology and the Galilean Jesus. A Re-examination of the Evidence*, Trinity Press 2000; per la dimensione della popolazione, cfr. pp. 107-109.

anche se molti³⁶ la ritengono probabile perché allora era una città in piena attività edilizia. Era una città molto ellenizzata, con una popolazione ebraica mista a una maggioranza di origine siro-greca, il che suggerisce che Gesù avrebbe una conoscenza almeno rudimentale del greco, della mentalità e dello stile di vita urbano.

Se fosse stato artigiano specializzato, ci si sarebbe potuti aspettare da Gesù una notevole tecnica (*techné*), che includeva conoscenze teoriche e pratiche (dal calcolo e la meccanica al maneggiare il filo a piombo, la sega e lo scalpello). A questo possiamo aggiungere la sua possibile esperienza a Seforis (per esempio, una conoscenza dei contratti, del lavoro in squadra). D'altra parte, Lc 4,17-20 ci informa che Gesù sapeva leggere e interpretare le Scritture. Tenendo conto di questi elementi, sembra ragionevole attribuire a Gesù una certa cultura.

In alcuni manoscritti di Mc, invece di «il carpentiere», appare «il figlio del carpentiere», probabilmente per armonizzare il testo con Mt 13,55. Non è sorprendente che Giuseppe abbia insegnato a Gesù il suo mestiere: nel Talmud si parla dell'obbligo del padre di insegnare al figlio un mestiere, ed è naturale pensare che un padre insegnasse il proprio lavoro al figlio³⁷.

♦ «Non è ... il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle, non stanno qui da noi?»

La menzione dei familiari di Gesù ricorda al lettore l'episodio raccontato in Mc 3,21.31, quando i suoi parenti vengono a cercarlo, pensando che sia fuori di sé. Ora conosce i loro nomi grazie a questa domanda della gente. Per quanto riguarda la famiglia, guardando a Mc 3,20-21, vediamo che si preoccupano per lui e agiscono insieme per aiutarlo secondo quello che pensano sia meglio.

Il secondo vangelo non dà una genealogia di Gesù, ma Mc 3,21.31 e 6,3 mostrano che Gesù è un uomo con legami familiari che lo precedono e lo accompagnano.

³⁶ Cfr., per es., Reed, *Archaeology*, pp. 137-143, che passa in rassegna alcuni studi importanti in materia, e più brevemente, J. González Echegaray, *Jesús en Galilea* p. 127. A. Puig, al contrario, dubita di tale possibilità (cfr. *Gesù. La risposta agli enigmi*, San Paolo, Cinisello Balsamo [MI] 2007, p. 216).

³⁷ Cfr. *Talmud babilonese*, trattato *Kiddushin* 29a (bQid 29a). Il Talmud è uno scritto posteriore al testo evangelico, ma riprende tradizioni molto antiche.

Si dice che Gesù sia il figlio di Maria. Nella tradizione biblica, e anche in Mc, normalmente si indica il padre (cfr. Mc 1,19; 2,14; 10,46), per ciò, l'espressione sorprende un po' agli studiosi. Di solito viene interpretata come un indizio che Giuseppe era morto, anche se sono state offerte altre possibili letture³⁸:

- dal punto di vista della gente, sarebbe un modo di indicare l'alto lignaggio della madre, di specificare quale delle mogli di un uomo era la madre di quel figlio (questo supporrebbe che Giuseppe fosse stato sposato in precedenza) oppure segnalare qualche irregolarità nel concepimento;

- da parte dell'evangelista che riprende l'espressione: sarebbe un modo di alludere al concepimento verginale di Maria, di sottolineare l'umanità di Gesù (cfr. Gal 4,4) o di sottolineare una relazione singolare con la madre.

Quanto ai fratelli, portano i nomi dei patriarchi, il che suggerisce una famiglia radicata nella tradizione di Israele. Alcuni di essi riappaiono in altri testi del NT (cfr. Mt 13,55, Mc 15,40 e Gd 1,1; Att 1,14; 1 Cor 9,5, Gal 1,19). I nomi delle sorelle non sono esplicitati, forse come riflesso della società patriarcale dell'epoca.

In che senso dobbiamo intendere l'espressione *fratelli e sorelle di Gesù*?³⁹ Nella cultura semitica (come in molte altre culture anche oggi), il termine *fratello* è applicato in senso ampio (fratello, cugino, parente). È così che viene intesa l'espressione, per esempio, da Girolamo, Beda e Calvino⁴⁰. In realtà, tra gli esegeti non esiste accordo su come interpretare l'espressione⁴¹. La maggior parte di loro concorda sul fatto che

³⁸ Per una rassegna dettagliata delle posizioni e degli argomenti, cfr., per es., R. Bauckham, *The Brothers and Sisters of Jesus: An Epiphonian Response to John P. Meier*, in "The Catholic Biblical Quarterly" 56 (1994), 686-700.

³⁹ Un bellissimo articolo che studia la questione della famiglia di Gesù è quello di L. Parente, «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?» (Mt 12,48), in "Parola&parole", aprile 2020, pp. 47-60. Là si può leggere più in dettaglio sul lessico familiare greco (pp. 48-49) e sull'estensione della fratellanza ai discepoli (pp. 52-60).

⁴⁰ E più recentemente, J. Gnilka, *Marco*, p. 319.

⁴¹ Bauckham ritiene probabile che i fratelli fossero i figli di un precedente matrimonio di Giuseppe (come già Epifanio) e critica l'argomentazione di Meier, che considera storicamente più probabile fossero figli di Maria e Giuseppe (come Tertulliano ed Elvezio) - R. Bauckham, *The Brothers and Sisters*, pp. 686-700 e anche J. P. Meier (1992), *The Brothers*

non esiste una prova conclusiva sulla base soltanto di Mc 6,1-6. Al di là della credenza nella verginità perpetua di Maria, sostenuta dalla Chiesa cattolica e alcune ortodosse, studiosi di diverse denominazioni considerano improbabile intenderli come fratelli di sangue, tenendo conto esegeticamente di altri passaggi di Mc e dei Vangeli⁴². Presentare in modo rigoroso gli argomenti esegetici sulla questione, purtroppo, va oltre lo scopo di questo articolo; per questo motivo rimandiamo a bibliografia segnalata nelle note precedenti.

Nel nostro proposito, ciò che è interessante notare sui fratelli è che Gesù aveva legami di fratellanza, non solo di filiazione. La fraternità suppone una certa parità e solidarietà tra fratelli, anche se logicamente deve essere coltivata.

Un'altra questione è l'origine della famiglia. Marco parla di *patria*, ma Lc si riferisce a Nazareth come al «luogo dove Gesù era cresciuto» (Lc 4,16). Il fatto che la madre e i fratelli fossero conosciuti nel villaggio non significa che fossero originari di lì. Si è già sottolineato che, durante il periodo asmoneo, la giudaizzazione della Galilea fu promossa favorendo l'immigrazione di famiglie dalla Giudea. I dati offerti dagli altri vangeli sinottici, a parte il loro significato teologico o letterario, concordano con questo fatto: si parla di Giuseppe come proveniente da Betlemme (Mt 2,1.22-23; Lc 2,3-4.39) e la visita di Maria a Elisabetta nella montagna della Giudea allude forse all'origine di Maria (Lc 1,36.39).

Come conclusione di ciò che abbiamo visto in questa sezione, possiamo dire che Gesù è, agli occhi della gente, l'uomo che hanno conosciuto: un ebreo che partecipa attivamente alla riunione del sabato, un lavoratore manuale con una certa preparazione e cultura e una persona che fa parte di una famiglia grande e conosciuta, dove la madre è il primo riferimento. Il fatto che i concittadini di Gesù siano sorpresi da ciò

and Sisters of Jesus in Ecumenical Perspective, in "The Catholic Biblical Quarterly" 54 [1992], 1-28). Nella linea di Bauckham si colloca anche Puig, che tuttavia non esclude l'interpretazione di parenti in senso ampio (cfr. *Gesù*, pp. 193-207).

⁴² Cfr., per es., W. D. Davies - D. C. Allison, *A Critical and Exegetical Commentary on the Gospel according to Saint Matthew*, T&T Clark, Edinburgh 1991, vol. II, pp. 457-458 (nel commento a Mt fanno riferimento al passo di Mc 6 e argomentano a prescindere del dogma cattolico). Da parte sua, B. Pitre offre argomenti ragionevoli riguardo la probabilità che fratelli si devano comprendere in senso ampio. (*Jesus and the Jewish roots of Mary*, Image, New York 2018, pp. 118-121).

che vedono suggerisce che, durante la sua vita nascosta, Gesù non aveva manifestato nulla di straordinario. Era uno di loro, uno “dei nostri” (cfr. Dt 18,15).

3.5. Chiudersi nella conoscenza preliminare⁴³

Prima di commentare il comportamento dei compatrioti di Gesù, sarà utile considerare una dinamica legata all’identità sociale. Come hanno dimostrato le scienze umane, i nostri rapporti con gli altri sono mediati da categorie sociali. Naturalmente, le persone tendono a classificare le altre persone che incontrano secondo delle categorie. Questi sono schemi generali che dipendono da ogni società e includono caratteristiche come il luogo di nascita, l’etnia, il gender, la religione, la classe sociale o la casta, il tipo di istruzione, il lavoro... A seconda della/e categoria/e, ci si aspetta una certa funzione e posizione sociale, valori, interessi, competenze, opportunità di vita, ecc. Si tratta di un modo di procedere utile perché permette di definire l’identità e l’appartenenza di un individuo a un certo gruppo e facilita lo scambio sociale di *routine*. Tuttavia, un atteggiamento sano dovrà essere attento a come una particolare persona si manifesta, in modo da non incasellarla riduttivamente in una certa categoria⁴⁴.

Se ora passiamo al brano in questione, vediamo che, ascoltando Gesù, la gente è sorpresa e si interroga sull’origine di questa saggezza speciale e dei suoi atti potenti. Non negano questi fatti straordinari, ma, dalle domande che seguono (v. 3), sembra che non siano in grado di spiegarli in questo uomo comune.

Secondo Standaert, «evocando il mestiere di Gesù, la gente di Nazareth esprime il proprio stupore indignato: con un mestiere del genere non è certo autorizzato a “insegnare”! Qui il *tektôn* si contrappone al *grammateus*, come si può leggere in Sir 38,27»⁴⁵. Non vedono possibile

⁴³ Per approfondire questi e altri aspetti esistenziali, si veda J. Delorme, *L’heureuse annonce selon Marc*, I, Cerf-Médiaspaul 2007, pp. 376-394; B. Standaert, *Marco. Vangelo di una notte, vangelo per la vita*, I, EDB, Bologna 2011, pp. 323-333.

⁴⁴ Cfr. A. M. González, *Descubrir el nombre*, pp. 158-162.

⁴⁵ B. Standaert, *Marco*, I, p. 328. Quest’ultima frase richiama il contrasto tra lavoro manuale e intellettuale in Sir 38,24-39,11, secondo cui l’esecuzione del lavoro manuale, a causa della durezza e della fatica che comporta, impedirebbe la saggezza. Ma, secondo lo stesso testo, la saggezza dello scriba è un dono di Dio, non basta lo studio (Sir 39,6).

che Gesù abbia la saggezza che manifesta nella sinagoga. È vero che i rabbini di solito facevano lavori manuali per mantenersi, ma prima erano stati formati come scribi (come Paolo in Atti 18,2 e 22,3). Dalla domanda del v. 3a, non sembra che Gesù abbia frequentato una scuola speciale.

Standaert ritiene anche che il riferimento alla famiglia di Gesù sia un modo per banalizzarlo: «menzionando tutti i fratelli [e prima di tutto la madre] si relativizza immediatamente la sua importanza personale: è abbastanza unico da poterlo distinguere da ognuno di quelli che noi conosciamo bene? E, poi, le sue sorelle sono qui, “da noi” (...) Quest’ultimo tratto vuole essere assolutamente riduttivo. Con tutti questi punti di comparazione, il carattere eccezionale e unico di Gesù viene come riportato all’interno dell’orizzonte noto e banale (...) Tutto questo serve allo stesso processo di svalutazione»⁴⁶.

In realtà, i compatrioti riconoscono che Gesù non è l’origine ultima di questi prodigi (parlano di sapienza *data* e di prodigi *dalle sue mani*), quindi la loro mancanza di fede starebbe nel non riconoscere – o non considerare – che entrambi vengono da Dio. Perché non lo riconoscono? Alla radice può esserci la pretesa di credere di poter spiegare ciò che vedono con ciò che già conoscono di Gesù (origini sociali e familiari) o la non accettazione di qualcuno che eccede il gruppo. In entrambi i casi, di fronte all’evidenza delle cose (che Gesù manifesta sapienza e prodigi straordinari), si chiudono nella loro conoscenza “previa” di lui.

A causa di questa chiusura, la sorpresa finisce nello scandalo, cioè in un ostacolo all’accettazione di Gesù e dell’azione di Dio in lui. Questo episodio mostra che, a livello umano, l’“eccesso” di conoscenza, nel senso di credere di conoscere completamente una persona perché la si ha vista crescere da vicino o perché fa parte del proprio gruppo, può impedire di riconoscere l’originalità che essa manifesta. È vero, per esempio, che una persona può essere spiegata in gran parte a partire dalla famiglia di cui fa parte (genetica, accettazione o meno nei primi anni, tradizione familiare, educazione ricevuta...), ma ogni persona possiede una novità che trascende ciò che ha ricevuto⁴⁷ ed è giusto riconoscerla, rispettarla e accoglierla.

⁴⁶ B. Standaert, *Marco*, I, p. 329.

⁴⁷ Cfr. H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, tr. it, Bompiani, Milano 1989, p. 182, sulla radicale novità che la nascita di un bambino porta al mondo.

L'atteggiamento dei nazareni di chiudersi a certi schemi e di non riconoscere la realtà è un rischio in qualsiasi società, ancor più in gruppi chiusi con un'identità ben definita (dall'etnia, ideologia politica e/o religiosa, certi valori sociali...). Ma questo rischio può verificarsi anche in famiglia. Infatti, nel detto del profeta, Gesù procede in cerchi sempre più ristretti: patria, parenti, casa (v. 4). Quest'ultimo suggerisce che, anche nella famiglia nucleare, un individuo può non essere riconosciuto e accettato per quello che è e manifesta di essere.

E tornando al problema dei compatrioti di Gesù: se osservano azioni che non possono essere spiegate con i dati che hanno, non dovrebbero mettere in discussione i loro presupposti e le loro categorie? Non farebbero bene a chiedere alla persona interessata di chiarire ciò che non capiscono? Come dice Hannah Arendt, la persona si manifesta nell'azione e nel discorso, da qui l'importanza di interrogarla per capire il suo comportamento e il suo essere⁴⁸. Questo è ciò che i discepoli hanno fatto in diverse occasioni (per esempio in Mc 4,10, 9,11.28; 10,10), anche se altre volte, mossi da interessi egoistici o dalla paura, si sono chiusi e hanno parlato soltanto tra di loro (9,32-24).

3.6. Conclusione

La pericope di Mc 6,1-6 ci permette di conoscere indirettamente dati di Gesù che, fino ad ora, erano sconosciuti al lettore del secondo vangelo. Il lavoro e la famiglia appaiono come descrittori rilevanti per identificare Gesù. Conoscerli, per quanto possibile e secondo approfondimenti scientifici impossibili in questo articolo, con tutto ciò che implicano, può aiutare a capirlo un po' meglio. Tuttavia, l'episodio mostra anche che, quando il gruppo si chiude su se stesso, la conoscenza finisce per diventare un ostacolo per riconoscerlo e accettare la sua unicità.

Essere un falegname e il figlio di Maria, con fratelli e sorelle, indica un'esistenza abbastanza ordinaria, derivante da un mestiere *comune* e da una famiglia *comune*. Certamente, il fatto di essere un artigiano specializzato gli conferisce una qualifica e una posizione superiore rispetto ai contadini o ai lavoratori a giornata di Nazareth e dintorni.

⁴⁸ Cfr. *ivi*, pp. 127-132.

Il testo sottolinea la relazione di Gesù con la madre. D'altra parte, a seconda di come si intende l'espressione «figlio di Maria, i suoi fratelli...», si può pensare a una madre vedova con fratelli e sorelle da un precedente matrimonio di Giuseppe, il che farebbe della famiglia di Gesù una famiglia unita da legami che vanno oltre il sangue. Tuttavia, è molto probabile che si pensi ai parenti stretti, soprattutto, se si tiene conto dell'intero racconto di Mc e dei dati offerti dagli altri testi del NT.

Da un punto di vista più ampio, Mc 6,1-6 mostra che Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo, assume veramente le caratteristiche dell'umano, e dell'umano del suo tempo. E poiché Gesù è il Figlio dell'Uomo, anche nel senso di Uomo per eccellenza, il fatto che abbia assunto le realtà del lavoro e della famiglia rivela l'importanza di queste dimensioni nella configurazione dell'identità di ogni uomo e donna (cfr. *Gaudium et Spes*, 22). Sono, quindi, due aspetti da custodire e coltivare, non solo da parte dell'individuo e della famiglia, ma anche della società.

In questo senso, sembra auspicabile favorire incontri familiari e sociali in cui la persona possa riconoscere la sua appartenenza e sentirsi a casa. D'altra parte, in Mc 6,1-6 vediamo l'importanza dell'apertura alla singola persona. Il riconoscimento e l'accettazione dell'altro, così come è, senza pregiudizi inamovibili, si presentano come atteggiamenti desiderabili per la convivenza familiare e sociale. Risulta quindi consigliabile promuovere la cultura dell'incontro, dell'apertura al nuovo e al diverso e del dialogo, strumento eccellente per favorire la comprensione tra le persone.